

NATALE

Come sei lontano, Gesù, in questa notte,
nella tua notte santa!

Sei lontano
da tutti noi, dalle strade chiassose
e imbellettate come a carnevale,
le vetrine rigonfie e illuminate
d'inutile opulenza.

E come stonano
questi vistosi auguri, il Buon Natale
scritto nell'aria in ammiccanti insegne
o sui biglietti impressi in segni d'oro
che finiranno con la carta straccia.
Parole che non lasciano traccia nel cuore
e che nessuno accoglie e custodisce
come un segreto dono.

Sei lontano,
Gesù, da questa gente che festeggia
il mistero del Verbo, il tuo Natale,
scambiandosi regali intorno a un albero
e *digiunando* a salmone o caviale
prima di andare in chiesa a mezzanotte.
Per te non c'è più posto nell'amore
dell'uomo che non ama che se stesso.

E neanch'io penso a te, ma ti ritrovo
in un vagito tremulo che giunge
dall'altra stanza,

e all'improvviso sento
altro pianto, un anonimo lamento
che s'alza dalla terra in triste coro.
Gesù, tu ti nascondi nel dolore
per sottrarti alla nostra indifferenza.

Ma quassù, tra i miei gioghi, nell'assenza
d'ogni clamore, qui dove gli abeti
si accendono di stelle e in fondo al cielo
trascorre come allora una cometa,
anche per me si avvera il tuo ritorno.

Se più non odo gli angeli cantare
Gloria ed Osanna all'anima smarrita,
avverto in me la tua presenza amica,
il tuo dono, Gesù, di un'innocenza
perduta per le strade della vita.

Bruno Nardini
da *Il Drago e l'Arcangelo*

*A tutti i nostri soci,
sostenitori, lettori,
a tutte le famiglie che conosciamo
auguriamo un luminoso e sereno
tempo di Natale,
ricco di momenti di quiete
e di ascolto interiore,
propizio a favorire
nel cuore di ognuno di noi
la rinnovata nascita
del Bambino dello Spirito.*



Olga

Andreina

Armando

Pia

Ruth

GIOVANNI



Sottovoce

Non è facile scrivere ciò che è entrato nel mio cuore e nella mia mente con l'esperienza di questa estate, nata dall'esigenza di far sì che le vacanze estive portassero arricchimento e continuità a mia figlia Chiara, per quanto riguarda un'esperienza iniziata nella primavera: un'attività lavorativa in una serra didattica insieme ad un piccolo gruppo di ragazzi "portatori di handicap".

Ho scritto portatori di handicap fra le virgolette perché lavorare con le piante, camminare sui ripidi sentieri di montagna, cantare e mangiare insieme a loro ha fatto affiorare in me, poco per volta, la consapevolezza che erano "portatori speciali", risvegliatori di freschezza e sincerità nei rapporti, di gioia disinteressata.

Come madre e come donna ho iniziato con questa mia ultima figlia un cammino speciale, un cammino davanti al quale si aprono sempre porte nuove: esperienze e conoscenze spirituali che risvegliano in me parti sopite da tutto il rumore della vita quotidiana.

Ringrazio che l'umanità sia così ricca di persone variegata nel loro modo d'essere e soprattutto che nessuna presenza sia posta a caso vicino ad un'altra.

TERESA

DELF ALEX BANZ

Sperimentare l'arte

dei percorsi di vita

e

rappresentare le dinamiche

dei rapporti interpersonali

Tutti i membri di una famiglia sono strettamente uniti: non è il caso che li ha avvicinati in questa vita, ma scelte prenatali, leggi karmiche, forze di amore.

Presentare la **costellazione familiare** aiuta a sciogliere gli intrecci che danno origine a situazioni gravose.

Un problema... non deve solo venir sciolto, ma può aiutarci a trovare noi stessi, a diventare più coscienti.

Lo sperimentare l'arte dei percorsi di vita inizia quando riesco ad aprirmi ad ulteriori domande interiori, come per esempio: Questo problema, questa malattia... che significato ha per me? Perché mi sono collegato con queste persone?

Se includiamo anche questi aspetti, **la messa in scena delle costellazioni familiari si amplia alla presentazione dell'arte dei percorsi di vita.**

12 -13 -14 *marzo* 2004

Venerdì 12: 9.00 -12.30, 15.00 - 19.00 e 20.00 - 22.30

Sabato 13: 9.00 -12.30, 15.00 - 19.00 e 20.00 - 22.30

Domenica 14: 9.00 -12.30, 15.00 - 17.00

.....
Un percorso di riconciliazione con se stessi e con gli altri in cui si può riacquistare la fiducia che ciò che ci succede è giusto per noi...

Ho visto giungere persone curve sotto il peso della loro situazione e ripartire con gli occhi accesi dalla luce della speranza.

A. F.



In una settimana di lavoro con Dorothea Wöhl abbiamo sperimentato la tecnica base per intrecciare cesti. Un altro strumento per sviluppare concentrazione, manualità e responsabilizzazione individuale, curando l'integrazione sociale nel lavoro.

Grazie a **Frau Wöhl** per la sua disponibilità e all'**Istituto di pedagogia terapeutica di Bingenheim** per il materiale.

Il lavoro DELL' ASSOCIAZIONE 2

Ultimamente sono usciti in Germania due libri della serie "Quaderni di Flensburg" – **Cosa ci dicono gli esseri della natura** e **Nuovi dialoghi con gli esseri della natura** – (fra un anno usciranno anche in Italia): domande rivolte da varie persone agli esseri che vivono negli elementi, nella terra, acqua, aria, nel fuoco,

agli esseri delle piante, della casa e le loro sagge, profonde risposte.

Alcune domande, come quella qui riportata, ricevono risposta da "il Grande", un'entità spirituale di livello superiore, appartenente alle Gerarchie spirituali.



Domanda: Come si può raggiungere una più profonda comprensione della sindrome di Down?

Risposta: *La malattia che voi chiamate sindrome di Down caratterizza un cammino di incarnazione per il quale gli esseri umani che ne sono affetti non possono diventare adulti. Sono persone che anche quando il loro corpo diventa vecchio, devono rimanere "bambini". Permangono in uno stato di innocenza. Non sono soggetti a colpa. Ciò è da intendere letteralmente: in questa incarnazione, non viene data loro alcuna colpa per le azioni che compiono.*

Le cause di questa loro incarnazione sono dunque da ricercare, lo dico con tutta la cautela, piuttosto nel karma dei genitori o degli educatori, i quali hanno qualcosa da chiarire con "l'essere bambino" nel dover prendersi cura di tali individualità. Hanno bisogno di vedere continuamente un bambino, che in verità non si trasforma granché.

Un essere così incarnato porta su di sé una specie di sacrificio. Si può solo diventare colpevoli nei suoi confronti; egli stesso non può rendersi colpevole. Nel suo cammino karmico, in questa incarnazione, la sua possibilità di sviluppo passa in secondo piano.

Per questo un tale essere umano può dare l'amore innocente di un bambino e portare nel mondo tanta riconoscenza e tanta gioia.

Faccio presente che si tratta di affermazioni generali, che possono assumere aspetti diversi nell'osservazione di ogni singolo caso.

La scoperta del "cromosoma in più" non ha portato a strumenti terapeutici specifici: permette solo una diagnosi precoce e fornisce la prova del fatto che le caratteristiche della "sindrome di Down" sono talmente incisive da imprimersi fin nel patrimonio cromosomico. Il germe fisico detentore di tutte le caratteristiche ereditarie è debole rispetto al germe spirituale, portatore del nocciolo spirituale individuale e dell'immagine umana non ancora differenziata. Il processo di individualizzazione dei tratti fisici e la caratterizzazione di razza, popolo, famiglia non avviene. Ecco perché i tratti sono solo accennati e perché questi ragazzi, pur nelle differenze, si assomigliano. Attraversano le tappe di sviluppo con un certo ritardo e in modo meno marcato.

Non raggiungono una chiara separazione fra sé e il mondo circostante e permangono fin in età adulta nello stato di coscienza diffusa e non ben individualizzata, di purezza e di innocenza infantile; attraverso le loro grandi forze di imitazione vivono negli altri e attraverso gli altri. Questo fa sì che provino simpatia per tutti e che non conoscano la nozione di "estraneo". Se da adulti arrivano a sviluppare un senso di responsabilità e ad acquisire una forma, tanto nella moda-

lità di relazionarsi con gli altri che nell'esecuzione del proprio lavoro, questo avviene unicamente attraverso le forze dell'imitazione, attraverso la volontà di identificarsi nelle persone che li circondano e grazie al desiderio di far loro piacere, più che a causa di una vera e propria maturazione personale e dell'accrescersi della consapevolezza di sé. Questa grande apertura li pone alla mercé di tutti i vissuti – esteriori e interiori – delle persone vicino alle quali vengono a trovarsi, nei quali,

loro malgrado, vengono profondamente coinvolti senza alcuna possibilità di proteggersi. Grande è dunque la nostra responsabilità nei confronti di queste individualità, portatrici di un messaggio di amore disinteressato e puro, che, attraverso il sacrificio del loro essere e rimanere per tutta la vita in balia del mondo, diventano lo specchio delle nostre difficoltà ed incompletezze.

ELENA NARDINI

PEDAGOGIA TERAPEUTICA:

vita vissuta

Lo sguardo soddisfatto della maestra incontra il mio, ansioso di sapere come è andata la mattinata a scuola. «È sorprendente come lavora, è bravo, svolge l'identico programma che fanno i suoi compagni.»

Sta parlando di mio figlio Riccardo che ha iniziato da poche settimane la prima elementare. Le parole di elogio della maestra sono il premio e il risultato di un

bellissimo lavoro svolto con Riccardo l'anno scorso, durante l'ultimo anno d'asilo, in preparazione alla scuola elementare. Io e mio marito abbiamo sempre creduto nelle grandi potenzialità di Riccardo. Certo, con quel "cromosoma in più" ha bisogno di essere aiutato e spronato per poterle esprimere nel modo migliore e poter cogliere poi i frutti del suo lavoro.

Abbiamo conosciuto l'Associazione Michael casualmente qualche anno fa e gli incontri con la pedagoga terapeuta Elena Nardini ci sono subito piaciuti e ci hanno aiutato a rispondere in modo adeguato e corretto alle abituali richieste di Riccardo.

Ciò che poteva essere scontato, i luoghi comuni di pensare che nostro figlio non avrebbe potuto

**CRESCERE
COME
GENITORI**

dare di più, si sono sfatati grazie al prezioso lavoro con Elena. Ricordo proprio le sue parole, scritte su uno dei tanti bollettini dell'Associazione, quando raccontava che «... in ogni bambino è nascosto un tesoro; lo scrigno può essere a volte un po' più chiuso o nascosto, ma c'è sempre. Tutto sta nell'offrire sicurezze e richieste giuste per lui, nel dare nutrimento adatto alla sua età e nel trovare di volta in volta il modo giusto affinché egli ne possa fruire... e lo scrigno si schiude e risplende.»

L'anno scorso è stato decisivo per impegnarci con Elena in un lavoro delicato e costante propeudeutico alla scuola. Dico impegnarci perché vi sono coinvolta anch'io in prima persona. Infatti, dopo il consueto incontro con Elena una volta alla settimana, mi aspetta a casa con Riccardo un lavoro di allenamento, verifica ed interiorizzazione delle cose imparate.

All'inizio, far entrare nel quotidiano questo

lavoro è stato molto faticoso per entrambi. Riccardo si rifiutava o proponeva varianti alle mie richieste. Il telefono staccato; sul pavimento è stesa la corda per il percorso della lettera da imparare. Sul muro un grande foglio che funge da lavagna per la scrittura e poi sul tavolo cera, matite, sassolini, ecc. per esercizi di manualità e memoria: per un paio d'ore la cucina si trasformava in un laboratorio.

È stato molto importante cercare un accordo, non subito condiviso, con gli altri figli; ma per coinvolgere tutta la famiglia ecco la recita di Cappuccetto Rosso dove ognuno riveste un personaggio e Riccardo senza fatica esercita il linguaggio. Via via il lavoro diventa piacevole e coinvolgente e viene a far parte del ritmo della giornata.

Assistere ad ogni incontro per me è molto coinvolgente e vedere Elena che con maestria e autorevolezza trasmette

ed insegna a mio figlio cose nuove attraverso storie, disegni, esercizi di manualità e di scrittura, giochi, percorsi e recite suscita in me una forte emozione e la spinta a continuare il lavoro a casa e in futuro.

Riccardo ora riconosce perfettamente tutte le lettere dell'alfabeto, scrive su dettatura e copiatu- ra piccole frasi ed ha già imparato i primi numeri. Ma il risultato più gratificante è vedere mio figlio sereno e integrato tra i suoi compagni, consapevole di essere "uno di loro" e contento di aver raggiunto, sebbene con sforzi e fatica, dei grandi traguardi anche a livello cognitivo.

Un grazie di cuore va ad Elena per le sue grandi capacità di trovare il tesoro che è racchiuso in ogni bambino.

LUISELLA

Segno dei tempi



Guerra, attentati suicidi, stragi, follia distruttiva in una rete di barbarie e un accanirsi reciproco dell'odio: stiamo vivendo un tempo di terrore e di violenza. Violenza che trova sempre più spazio anche nei rapporti interpersonali, nelle vicende di cronaca e nel vissuto familiare. Ci si interroga ovunque sui possibili modi di contrastare la discesa verso l'orrore, mentre ognuno si sente sempre più impotente e frastornato fra quanto accade e quanto ci viene detto, fatto vedere e fatto vivere da tv e giornali.

Che responsabilità abbiamo noi in tutto questo? Possiamo fare qualcosa?

Noi tutti abbiamo urgente bisogno di destarci! Possiamo destarci solo aprendoci alla realtà dello spirito. Ogni manifestazione fisica, materiale, ogni avvenimento ha la sua vera essenza nel mondo dello spirito, ma noi non vogliamo accogliere questo dato di fatto. La nostra coscienza rimane offuscata, paralizzata.

Quando durante la notte dormiamo, non abbiamo idea di quanto avviene attorno a noi nel mondo fisico esterno; allo stesso modo dormiamo di giorno rispetto al mondo dello spirito dedicandoci unicamente al mondo dei sensi, al mondo e alle leggi che valgono nella vita terrena e non tenendo conto del mondo spirituale che ci circonda e che tutto intesse. È nel mondo fisico esteriore che la scienza ha fatto enormi progressi; tutto quello che non riusciamo a spiegare con leggi appartenenti al mondo fisico, tutto quello che non riconosciamo, perché non siamo desti, lo releghiamo nell'inconscio. Ecco perché oggi si parla tanto di vita inconscia e istintiva. L'umanità si trova ad un bivio: o lo spirito viene riconosciuto e compreso, o il caos rimane. Il caos attuale nasce dall'incomprensione della vera realtà. Necessitiamo di una coscienza rivolta alla realtà dello spirito più forte di quella rivolta al mondo sensibile materiale; la concezione materialistica porta con sé come conseguenza ineluttabile la violenza e la distruzione.

ELENA NARDINI

ASSOCIARSI

Grazie a tutti coloro che, attraverso il loro associarsi, contribuiscono a sostenere il nostro lavoro e si uniscono a genitori e bambini... in un grande girotondo di solidarietà.

LA QUOTA ASSOCIATIVA DI EURO 50,00 È DA ACCREDITARE SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25941503
INTESTATO A Associazione Michael presso la Unicredit Banca - Caritro, ag. 2 di Trento (Abi 2008, Cab 1802).

Il principe che portò la luce tra gli uomini

Un tempo il mondo era divenuto una valle di dolore, piena di ombre e di oscurità. Nessuna luce illuminava più le case degli esseri umani e nessun fuoco riscaldava i loro focolari. Le vie erano immerse nel buio; non vi era alcuna luce. Venti freddi e violenti spazzavano la valle. E anche le anime degli uomini vivevano nell'oscurità e nella tristezza. Gli esseri umani cercavano riparo nelle loro case buie, mentre il male si espandeva sotto quella coltre oscura e si appigliava ad ogni cosa.

Al di sopra della valle del mondo, sulle vette più alte e più lontane che non potevano essere né vedute né raggiunte da anima umana, su quelle vette altissime viveva un re con due principi e con il suo unico figlio. Quelle altezze risplendevano di luce. Lì si custodiva un tesoro molto prezioso: vi era una fonte in cui scorreva luce vivente, che risplendeva con i più bei colori dell'arcobaleno e si propagava in tutto lo spazio circostante. Quella luce era la sorgente di ogni vita, la cosa più preziosa, più sacra del mondo.

Ed era talmente forte che solo il re, i due principi e l'unigenito figlio del re potevano guardarla. Perfino i servitori non potevano sostenere a lungo la vista della luce, ma dovevano abbassare lo sguardo e coprirsi gli occhi.

Dalla profonda valle oscura il vento portava le grida dolenti degli uomini: un tempo essi avevano ricevuto la luce meravigliosa del cielo, ma a causa del loro comportamento malvagio l'avevano persa. Il cuore del re si mosse a compassione per il dolore degli esseri umani. Egli pensò di ridonare loro la luce. Ma chi poteva riportarla agli uomini?

Il re mandò a chiamare i due principi e suo figlio.

Il principe più vecchio si offrì di portare la luce preziosa nel mondo. Egli era molto intelligente e molto forte; si costruì una lucerna con la quale portare il fuoco vivente agli esseri umani.

Si recò quindi alla sorgente del fuoco eterno, prese la luce, la mise nella lucerna e la richiuse ermeticamente, affinché nessun vento la potesse spegnere. La ricoprì con il suo mantello e prese a scendere da quelle altissime vette, giù in basso nella valle oscura.

Ma nessun essere umano si accorse di lui, mentre egli passava di villaggio in villaggio. Allora egli cominciò a raccontare il segreto che portava sotto il suo mantello. Così gli uomini gli prestarono attenzione e diven-

nero curiosi. Ogni tanto il principe apriva anche il mantello e mostrava loro la luce meravigliosa della sua lucerna. Il cuore degli uomini fu preso da grande nostalgia: supplicarono il principe di donar loro un po' di quella luce, anche solo una scintilla per rischiarare l'oscurità. Ma la lucerna era chiusa così bene che nulla poteva uscir fuori. Il principe ricopriva la lampada e proseguiva la sua strada lasciando gli uomini, dietro di sé, immersi nel freddo e in un'oscurità ancora più grande. Gli esseri umani si sentirono imbrogliati e rivolsero la loro delusione e il loro odio non solo nei confronti del principe, ma anche l'uno nei confronti dell'altro. Il mondo divenne ancora più buio. Il principe tornò dal re senza aver adempiuto il suo compito.

Il cuore del re era però così pieno di compassione, che egli mandò il secondo principe agli uomini. Il secondo principe era bello e forte. Egli non perse un momento: si costruì una fiaccola e l'accese alla sorgente della luce vivente. Tenendo la fiaccola alta, nella mano, discese nella valle. Il cielo notturno fu illuminato da un gran chiarore; tutti gli esseri umani lo videro venire e gli andarono incontro. Egli si rallegrò al vedere i volti umani rischiarati dalla gioia e pieno d'entusiasmo faceva ondeggiare la sua fiaccola. Ma alcune scintille di luce caddero dalla fiaccola e incendiarono alberi, campi e case e bruciarono anche esseri umani. Allora gli uomini, afferrati dalla paura, presero a gridare: il mondo brucia! Il secondo principe, vergognandosi, si affrettò a tornare dal re. Non aveva adempiuto il suo compito, ma aveva solo portato disgrazia, cenere e morte.

Nelle altezze regnò un lungo silenzio. Allora il figlio del re si presentò al padre e lo pregò: «Padre, manda me nel mondo, affinché io porti la luce vivente agli uomini.» «Figlio mio – gli rispose il Re – due potenti principi non hanno saputo adempiere il compito che avevo affidato loro e il destino degli uomini è diventato ancora più terribile. Inoltre non esiste lampada né fiaccola che possa trasportare la sacra luce; come potresti portarla nel mondo?» Il figlio disse: «Io prenderò dentro di me la luce e il fuoco della vita, e diventerò io stesso portatore di luce. Lasciami andare!» Allora il padre lasciò che il figlio andasse. Il figlio del re si recò alla fonte, fece una conca con le sue mani, attinse così la sacra luce e la bevve. La luce di vita inondò il suo corpo dalle mani fino ai piedi. Uscì quindi nella notte. Intorno a lui si propagava un tenue splendore. Alcuni uomini, che erano svegli, lo videro arrivare nella notte e lo accolsero nelle loro case. A tutti coloro che lo accoglievano egli dette un po' di luce vivente attraverso le sue parole e le sue azioni. Esse donavano agli esse-

Ognuno di noi porta in sé una scintilla di luce, testimone della nostra origine divina. A Natale, questa scintilla di luce può essere riconosciuta e accresciuta consciamente da ogni individuo; le singole luci vengono allora vivificate da Colui che si è sacrificato per risorgere nei cuori degli uomini. Di tutti gli uomini, purché essi lo cerchino e lo riconoscano in sé.

ri umani calore, forza e salvezza. Egli si recò in tanti luoghi e accese luci nelle case e nei cuori degli uomini. Coloro che accoglievano la luce, potevano a loro volta donarla; in tal modo parole e azioni venivano trasmesse ad altri. Risplendettero sempre più luci nella notte del mondo; ed è così che venne restituita la luce meravigliosa all'umanità.

RACCONTO PER L'AVVENTO
Materiale *Camphill*
trad. di Elena Nardini

Leone Tolstoj

Martino il calzolaio

C'era una volta un ciabattino di nome Martino. Seduto nella sua piccola bottega, lavorava incessantemente, tutto il santo giorno. Di tratto in tratto dava uno sguardo per la stretta finestra sulla via. Egli era noto nel vicinato come assai abile nel mestiere. Oltre a ciò era umile e molto devoto. Quando cominciò a invecchiare, pensava sempre più alla sorte che lo avrebbe atteso dopo la morte, e perciò si sforzava d'essere sempre più religioso. Due anni prima gli era morta la moglie, ed era rimasto solo con un figlio di appena tre anni. Martino avrebbe voluto affidare quell'unico figlio alla sorella, perché lo allevasse, ma l'amor di padre non glielo permise, e così tenne il figliolo presso di sé. Ma Dio, con tutto ciò, non lo consolò. Il figlio, quando era già cresciuto e aveva cominciato ad aiutarlo, morì. Martino cadde in disperazione e maledisse il cielo, perché non aveva preso lui, vecchio e impotente, invece del giovinetto.

Ma col tempo acquistò la calma e tornò a frequentare la chiesa.

Un giorno ricevette la visita di un pellegrino, un uomo pio che aveva passato otto anni nei luoghi santi.

Martino gli esternò il proprio dolore.

«Non vi è più nulla al mondo che mi possa dare una minima gioia; finché viva, o santo uomo, io non cesserò di pregare Dio di farmi morire, perché non ho più alcuna speranza.»

Il vecchio rispose: «Martino, non parlare così! A noi non è lecito giudicare il volere di Dio. Se Dio volle che tuo figlio morisse e che tu viva, ciò significa che è meglio così.»

«Ma perché debbo vivere?» domandò Martino.

«Per il Signore Iddio tu devi vivere: egli ti ha dato la vita, perché tu viva per lui, e, se penserai a ciò, tu vedrai che la vita è davvero bella.»

Martino tacque per un poco, poi riprese: «In qual modo devo vivere per essere accetto a Dio?»

Il vecchio rispose: «In quel modo che il Signore ha insegnato agli uomini. Sai leggere?»

«So leggere» rispose Martino.

«Ebbene, leggi il Vangelo: da esso imparerai.»

Martino quello stesso giorno comperò il Nuovo Testamento e lo cominciò a leggere solo di domenica, ma tanto gli piacque che la sua anima fu piena di sincera gioia. Ogni sera leggeva, e sempre più imparava come meglio dovesse vivere per piacere al Signore. Ogni giorno si sentiva felice, e quando si coricava diceva sempre: «Sia benedetto il tuo nome, Signore, e sia fatta la tua volontà!»

Da quel tempo Martino s'era tutto cambiato: prima, ogni domenica andava con gli amici alla taverna, e beveva più del necessario: ora, non si muoveva più di casa e si sentiva beato. La mattina, allegramente si metteva al lavoro; dopo leggeva il Vangelo. Una sera lesse: «Da' quello che ti chiedono e non chiedere che ti si restituisca ciò che hai dato.

Fa' ad altri ciò vuoi che altri facciano a te.

Perché mi chiamate 'Signore! Signore!' e non fate quello che vi comando? Che la casa dell'uomo sia fondata sulla roccia, perché la roccia non rovina quando l'acqua inonda.»

Martino chiuse il libro e cominciò a pensare: «Su che cosa è fondata la casa della mia vita, sulla roccia o sulla rena?»

Voleva coricarsi, ma non sapeva staccarsi dal libro. Nella lettura giunse fin là dove il ricco fariseo invita Gesù in casa sua, e quella peccatrice lava i piedi di Gesù e ne riceve il perdono dei peccati. Lesse anco-

ra le parole che il Redentore rivolse a Simone: «Vedi tu questa donna? Io venni in casa tua e tu non mi ricevesti con onore; ed ella mi lava i piedi.»

Martino chiuse di nuovo il libro e si pose a meditare: ‘Ma anch’io sono come questo fariseo, anch’io ho cura soltanto di me. Ho forse degli ospiti io? Ma se anche Dio venisse, che cosa potrei fare per lui?’

In questi pensieri si addormentò.

«Martino, Martino!»

Martino sentì come se qualcuno gli bisbigliasse all’orecchio. Riavutosi un poco, domandò: «Chi è?»

Si alzò, aprì la porta, ma non vide nessuno. Si sedette, e intese ancora più distintamente queste parole: «Martino, Martino, domani verrò nuovamente.»

«Bene» rispose Martino.

Si alzò, si fregò gli occhi, e gli parve di aver inteso nel sogno quelle parole.

Il giorno dopo si levò di buon’ora, accese il fuoco e preparò la colazione. Dopo si pose al lavoro e sedette presso la finestra, ancora tutto assorto in ciò che gli era accaduto la notte. Aveva sempre negli orecchi quelle parole. Spesso dava delle occhiate sulla via, e fra gli altri uomini scorse un vecchio che spazzava la neve.

Lo riconobbe, era Stefano.

Stefano, proprio in quel momento, spazzava la neve sotto la sua finestra, fregandosi di tratto in tratto le mani per riscaldarle, e a intervalli smetteva di lavorare per riposarsi un poco. Era vecchio, e non è meraviglia se così presto si stancava.

Martino ne ebbe compassione e gli gridò dalla porta: «Vieni dentro, buon uomo, vieni a bere un poco di tè.»

«Che Dio ti benedica!» rispose Stefano scotendosi la neve di dosso; ed entrò.

Bevve una tazza di tè, che lo riscaldò un po’, quindi si alzò per ringraziare e per andarsene.

«E via» gli disse Martino «non ne hai bevuta nemmeno una!» e gli riempì ancora una tazza, che mise davanti all’ospite, non cessando tuttavia dal guardare la finestra.

«Aspetti qualcuno?» domandò Stefano.

«Da ieri, incessantemente, sento una stessa voce» gli rispose «ma non so se è nella veglia o nel sonno. Proprio ieri sera ho letto nel Vangelo tutto quanto ha sofferto sulla terra Cristo. Stefano, dimmi, tu hai qualche volta sentito la sua voce?»

«Oh! Io appartengo agli uomini ignoranti; noi non sappiamo di Vangelo» disse Stefano.

«Ho letto quando Gesù si recò alla casa del fariseo, che non gli mosse incontro per onorarlo. Poi, pensando come avrei dovuto riceverlo, se egli fosse venuto da me, sentii due volte: ‘Domani verrò, abbi cura di me, domani verrò’. Queste parole non mi possono uscir di testa, e aspetto sempre Gesù.»

Stefano udiva e taceva; solo di quando in quando scoteva la testa. Quando Martino ebbe finito di parlare, a Stefano cadde giù per il viso una lagrima.

Si levò da sedere dicendo: «Ti ringrazio, Martino, che sei stato così buono con me. Mi hai rifocillato il corpo e rallegrato l’anima. Ti ringrazio.»

«Vieni più spesso, Stefano. Che la mia casa sia per te quello che è la tua» gli disse Martino, congedandolo.

Uscito Stefano, Martino si ripose al lavoro, guardando per la finestra, perché aspettava Gesù. Dopo poco tempo vide che una donna, la quale portava in braccio un bambino; giunta presso la casa, si era appoggiata al muro. Il bambino strillava e la madre invano tentava di quietarlo.

Martino ne provò dolore, uscì fuori e disse alla donna: «Come mai ti trovi sulla via e con un bambino così piccolo? Entra in casa mia, siedti presso al fuoco. Starete meglio.»

La donna si meravigliò e, dopo alcuni istanti di riflessione, entrò.

«Siedi là, presso il fuoco, riscaldati e da’ il latte al tuo bambino.»

«Buon uomo, è da ieri che non ho mangiato.»

Martino trasse fuori del pane, della carne e del tè. Pose tutto sulla tavola, dicendo alla donna: «Ecco, siedti a tavola, mangia.»

La donna sedette, si fece il segno della croce e cominciò a mangiare. Martino pose il bambino sul letto e gli sedette presso.

La donna, dopo che fu ristorata, prese a raccontare chi era e dove andava.

«Sono già sette mesi che mio marito è morto. Io facevo la cuoca presso alcuni signori. Quando nacque questo bambino, mi trovai senza occupazione. I pochi risparmi che avevo, sono andati via. Ho cercato occupazione dappertutto, ma inutilmente. Quando mi vedono logora ed affamata, mi scacciano. Tu sei il primo che abbia avuto pietà di me, e mi abbia ricevuta in casa. Perciò ti ringrazio»

«Non hai niente altro per difenderti dal freddo, eccetto questo che porti addosso?» le chiese Martino.

«Non ho altro, buon uomo; ieri ho venduto l'ultimo scialletto per due copeki.»

Martino allora si alzò, andò all'armadio e ne trasse alcuni soldi. Vedendo ciò, la donna si mise a piangere.

«Che Dio ti benedica, buon uomo. Egli mi ha mandato sotto la tua finestra, altrimenti io sarei assiderata e il bambino sarebbe morto di fame. È stato lui davvero che ti ha detto di guardare dalla finestra e di avere pietà di me!»

Martino incominciò a raccontare il sogno del giorno precedente, e che il Signore gli aveva promesso di venirlo a trovare.

«Ciò che tu ritieni un sogno, può darsi che sia una realtà» gli rispose la donna, e fece per andarsene.

«Prendi questo borsellino e comprati uno scialle» le disse Martino.

La donna lo ringraziò e andò via.

Martino si accinse di nuovo al lavoro, senza cessare di guardare fuori dalla finestra.

Passarono persone conosciute e sconosciute.

Dopo passò una vecchia, che vendeva delle mele, con una cesta di vimini piena sulle spalle.

Si vedeva che quel peso era troppo pesante per lei. Si fermò per riposarsi. Un ragazzo, colto il destro e credendo di non essere veduto, tolse dal canestro una mela e fece per fuggire. Ma la vecchia lo afferrò per una mano, per consegnarlo alle guardie. Martino, vedendo ciò, uscì sulla via, prese l'altro braccio del ragazzo e disse alla vecchia: «Perdonagli, buona vecchia. Perdonagli per amor di Dio. Finché sarà vivo, questo ragazzo se ne ricorderà.»

La vecchia gli perdonò: il fanciullo fece per andarsene, ma fu trattenuto da Martino.

«Prega prima questa donna che ti perdoni, e prometti di non fare ciò che un uomo onesto non farebbe mai.»

Il fanciullo, piangendo, chiese perdono.

«Ed ora, eccoti i soldi per la mela. Dammela» disse poi Martino alla vecchia.

«Tu sei un buon uomo, ma questo fanciullo bisognerebbe punirlo, perché possa ricordare il mal fatto» disse la vecchia.

«Non facciamo così» rispose Martino. «Il Signore non vuole. Se noi punissimo questo fanciullo così rigorosamente per una mela, come dovrebbe punirci il Signore dei nostri peccati?» La vecchia, confusa, taceva.

Martino aggiunse: «Iddio ci comanda il perdono, perché egli ci perdona.»

La vecchia si congedò e prese la cesta per andarsene: ma il ragazzo le disse: «Lasciatela, la porterò io.»

Ella disse ancora una volta addio a Martino. Martino tenne loro dietro con lo sguardo lungamente, e sorrideva dalla gioia. Quando non li vide più, rientrò in casa, si pose gli occhiali e di nuovo riprese il lavoro, che tante volte aveva smesso. Ma si era fatta notte. Prese il vangelo per leggerlo, ma subito si ricordò del sogno.

Ad un tratto sentì un rumore, come se qualcuno camminasse per la camera. Guardò meglio, e vide in un angolo una figura d'uomo. Non poteva riconoscerlo, ma intese bisbigliarsi all'orecchio: «Martino, Martino, mi riconosci tu?»

«Chi sei tu?» domandò Martino.

«Sono io» udì Martino. «Sono io.»

Dalle tenebre si staccò luminoso il volto di Stefano, che sorrideva e subito disparve.

«Martino, guardami, sono io!» disse a Martino una voce misteriosa.

Si volse, e scorse una donna con un bambino fra le braccia. La donna lo guardò, gli sorrise e disparve.

Per la terza volta, Martino udì: «Martino, sono io!»

Apparvero un ragazzo e una vecchia, sorrisero e disparvero. Visto ciò, Martino si rallegrò come mai s'era rallegrato fino allora. Si alzò, fece il segno della croce, aprì il vangelo e lesse: 'Avevo fame e voi mi saziaste, avevo sete e voi mi deste da bere, ero forestiero e voi mi ospitaste.'

Lesse ancora: 'Il poco che farete a mio fratello, è fatto a me.'

Allora venne in mente a Martino che quel giorno il Signore era venuto davvero in casa, e che egli lo aveva degnamente ricevuto.

LEONE TOLSTOJ